

ecologia punto zero

energia: programmi pensieri pratiche

via Albertazzi come luogo e tempo di polemiche risolte

punto zero

Mi associo agli appelli al risveglio dello sguardo critico, in particolare per la professione di architetto ed in modo speciale a riguardo della comunicazione-moda sull'ecologia e sulla sostenibilità.

È fastidiosa oltre il mio limite di sopportazione l'ipocrisia del potere ambientalista che minaccia gli uomini-pubblico con slogan apocalittici, con il catastrofismo più becero ed antiscientifico, con i sensi di colpa del consumatore, e non si piega al dibattito. Il tutto per crearsi una propria nicchia di potere (*ecologia integrale, ecologia profonda, ecologia sociale, egualitarismo biosferico, eco-guerriglia, natural capitalism, bioimitazione, ..., ?*). Passano gli anni, tutto questo è iniziato infatti da molto tempo, ma nulla cambia.

L'occasione di stare dentro a questo meccanismo, quale è una volta un libro sulle architetture e sulle tecnologie sostenibili e l'altra un convegno al quale si viene chiamati a dire la nostra ..., non mi esime da una critica ed una denuncia: l'integralismo ecologico è miope e pericoloso quanto lo sono ogni atteggiamento autoreferenziale ed assolutistico, autoritario, ovvero esoterico ed iniziatico, e le pratiche indotte od imposte senza possibilità di replica e di "critica".

È certamente vero che c'è bisogno di ecologismo, ma che ancora questo non riesca a diventare "maturo", salvo che in alcuni casi, fa sì che si releghi da solo ad essere del tutto inefficace.

Non occorrono slogan o cognizioni speciali per progettare edifici con ottimo isolamento termico ed acustico, con orientamenti studiati e soluzioni passive intelligenti, impianti che sfruttino al massimo le energie rinnovabili. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di regolamenti e tabelle, liste di controllo, scelte e controlli prestazionali, criteri LEED piuttosto che CASACLIMA, e altro, ovviamente. Sono sufficienti la capacità e la volontà di progettare e realizzare bene: fuori dalle mode e dai circuiti mediatici, fuori dai cartelli e dai circuiti iniziatici, fuori dalle ulteriori insopportabili burocrazie ecologiche, così in gran parte del mondo si stanno ottenendo risultati pratici. Mentre c'è chi pontifica, dalle università e dalle istituzioni (ma ovviamente non sa progettare), solo per tenersi in proprio l'eco-potere e la connessa autorità. Il sacrosanto dovere di ragionare di sostenibilità rischia di soccombere per il fastidio della retorica dei soliti soloni.

E poi cosa è la sostenibilità?; ha senso che la si prenda solo in termini "eco"? certamente no; ma nemmeno è sufficiente che la si svolga a sistema con la sostenibilità sociale, culturale, politica, slogan oramai superato dalla Vita in questo tempo (che ha svuotato di significato le parole stesse "sociale, culturale, politica"); ancora: perché la sostenibilità non può essere un modo non difensivo e negativo (riduzione dei danni, delle attività, dei consumi, delle opportunità, ...), ma positivo di creare nuova spinta per il futuro?. E da qui alla domanda finale: come ottenere più qualità nel nostro ambiente (in particolare quello urbano) e quindi nel nostro vivere, ora e per il futuro?. Innanzitutto pensandovi.

Ciò non può non coinvolgere un discorso più ampio sul progetto architettonico ed urbanistico e, in definitiva, sulla vita degli uomini ed il Mondo che la contiene.

L'architettura, oggi e qui, non è:

_ una GINNASTICA DOLCE, un'attività piacevole ed edulcorante a favore del quieto vivere, attenta ad evitare "nuove forme" e, soprattutto, ad evitare "fughe in avanti", o ad "evitare danni all'ambiente"; non è cosa che possa essere intesa per evitare qualcosa, semmai per realizzare qualcosa. Banale?; forse, ma dirimente, perché questo fa l'abito del progettista, non altro.

_ una pratica fondata sull'uso di materiali noti e locali a chilometro zero (anche se tutto fuorché "ecologici", per esempio il marmo di Carrara in quella zona è a chilometro zero, ma è ecologico utilizzarlo?);

_ una disciplina basata sull'ordine, e sull'uso di bio-materiali, in sostanza un'attività ordinativa e contro-innovativa; disturbata a volte da lampi di genio ed innovazioni;

in definitiva, certamente non è tra le attività affrontabili con il pensiero debole, debolissimo, semplicistico, garbato e leggero; non è affrontabile con bei disegni, acquerelli o grafiche estreme, perché riguarda la vita di tutti nel loro corpo e nelle loro menti, lo stato fisico e mentale degli uomini e del Mondo.

.... ***Sicché l'architettura, più che ergòn, più che cristallizzazione della forma, è energheia, moto attivo; genesi piuttosto che prodotto; processo, movimento*** (da un testo di Diego Caramma).

Qualunque cosa sia l'architettura, meglio "le architetture", dovrebbe essere sempre necessariamente un'attività non autoreferenziale (perché non si progettano e realizzano cose solo per sé stessi); non abitudinaria (perché non è mai la stessa cosa, lo stesso programma, lo stesso sito,...); quindi non stilistica ("stilistica" presuppone riconoscibilità e ripetitività come elementi prevaricanti, ciò che è possibile, appunto, solo con alte dosi di autoreferenzialità e abitudinarietà, arbitrarietà sostenuta da supponenza e presunzione); non manualistica. Dovrebbe essere, in estrema sintesi: una pratica pensata costantemente. Questa l'attitudine, questo l'abito del progettista.

Già si è visto ritornare e pervadere il nostro fare il concetto di continuità, ancor peggio morfologica. Come se la "discontinuità", in specie dello spazio urbano, fosse un disvalore di per sé: <discontinuità>, come <densità>, sono concetti attinenti la fisicità delle cose urbane, non virtù o peccati. Entrambi traggono validità e qualità se conseguenti e consegnati a pro-getti. Lo scadimento del concetto di discontinuità nell'immateriale sociologico e percettivo, a volte anche nello psicologismo e nel sentimentalismo, finisce per indurre la sensazione perversa di un male da evitare, fino a concedere punti alla città in continuità con la tradizione, al centro storico unitario, tutte note e pericolose fandonie, tanto pericolose quanto illusionistiche e quindi poi deludenti e foriere di danni permanenti (sotto i nostri occhi, se questi sanno guardare e vedere). Evitare i concetti di densità e di discontinuità, anzi, definirli come problemi della città da risolvere per contrapposto, invece di indagarli, è come negare la ricerca e la speranza, il nuovo e la contemporaneità, fissare il tempo non tanto all'oggi, quanto all'immagine di oggi del passato. Insomma, impedirsi di guardare avanti con la speranza nel pro-getto.

Solo la discontinuità fa la storia e fa quella città per parti che ne è la vita e la vitalità.

Penso poi che il progetto non debba prefigurare tanto "soluzioni", tantomeno "definitive", ancor peggio "vere", quanto piuttosto "cercare" nuove ipotesi e percorrerle fino alla loro sintesi contempo-ranea e tempo-ranea, privilegiando la ricerca di nuove e migliori spazialità, la pretesa di fare sempre meglio rispetto alla ripetizione del modello ... aprire argomenti piuttosto che pretendere di chiuderli (terrorismo ideologico) ... non con la presunzione disciplinare. Ma occorrerà anche cercare oltre l'emotività (oltre la spettacolarizzazione architettonica, oltre l'"evento", ...), oltre la "fenomenologia dei sentimenti".

Cercare sempre. Ciò significa non evitare le domande, essere consapevoli di un sapere parziale e limitato sempre profondo e unico, come dovere di risposta a richieste dell'uomo e degli uomini, di volta in volta. Significa sostenere l'antiesclusività della singola proposta come una risposta corretta e relativa, non la risposta, la scomposizione e ricomposizione degli elementi indagati tutte le volte, la ricerca faticosa e continua che produce esiti sintetici (i progetti), ma non ultimi (non "il progetto"). Si può e si deve sempre fare meglio: processualità - progetto aggiornato non gestuale - razionalismo (in quanto "del pensiero").

Ciò non esclude che l'Architettura possa essere uno degli strumenti di ricerca sul mondo, anzi, ma il fatto che ci saranno sempre uomini che cercheranno attraverso l'Architettura il logos, per converso, non concede loro alcuna patente di premierato a riguardo delle loro architetture. L'unica condizione operativa, cioè la disposizione a "fare qualcosa", per esempio case o altro, è necessariamente antitetica alla ricerca del logos, per definizione ricerca che non prevede risultati, se non "il" risultato, eventualmente, e quindi una volta per tutte. Essa è invece basata sulla ricerca indagatoria costante, senza fine, del senso del nostro mondo e delle nostre pratiche dentro quel mondo, per dare risposte transeunti, risposte plurime.

Per lo stesso motivo per il quale la ricerca del logos non è operativa e non sta nella pratica del pro-getto, non esiste un EQUILIBRIO ECOLOGICO. L'ECO è SISTEMA (eco-sistema come pan/oli-sistema assoluto e totalizzante, è il nostro mondo!) in un continuo totalizzante infinito squilibrio equilibrato attimo per attimo, potremmo dire. Che è come dire che, visto dalla nostra piccolezza, il mondo è in ogni istante in un equilibrio sempre diverso. Dunque, trattasi di EQUILIBRIO DINAMICO, ed un equilibrio che si muove e cambia continuamente connotati, cioè variabile, non de-finibile, soprattutto perché non pre-definibile (altrimenti Scienza e Filosofia non si giustificerebbero più, visto che questa ricerca inesausta ed interminabile è

proprio il loro essere). È vero, abbiamo formule di termodinamica e di relatività e anche altro, ma i loro termini non sono fissi, lo sono solo le relazioni tra i termini o i dati, finché tengono. Direi che fin qui tutti d'accordo, ma anche le conseguenze a riguardo dell'ECO-LOGIA sono oggi assunti per noi: l'eco-sistema è un sistema dinamico e l'eco-logia è fatta da relazioni tra le cose e gli esseri, nulla da dire. Ma la conseguenza di tutto ciò è "semplicemente" che l'EQUILIBRIO ECOLOGICO è il nostro contenitore, è cioè un equilibrio di ordine superiore al nostro pensiero scientifico-filosofico, è un equilibrio in-conoscibile che ci contiene, nel quale siamo essendo nel mondo. Dunque l'E. E. riguarda un ordine (dinamico) superiore per definizione, in-definibile in termini scientifico-filosofici (per quanto <aspirazione cognitiva prima> dell'uomo), ovvero non esiste, non essendo per noi un "dato" trattabile. In entrambi i casi siamo molto, troppo, lontani e alti rispetto ai temi della sostenibilità ambientale. Dunque, vediamo di evitare tali termini e concetti parlando di architettura e progetti, letteralmente "fuori luogo" (fuori da ogni luogo possibile come abbiamo visto), e limitiamoci a parlare di SOSTENIBILITÀ e RISPARMIO ENERGETICO. Ed a fare pratica consapevole di pro-getto.

Altra cosa è, invece, "*pensare le pratiche*" (Carlo Sini). La de-contestualizzazione e de-costruzione del mondo per coglierne i meccanismi (solo alcuni), concetti ancora ostici a molti di noi, cioè per dargli un significato e un senso per noi, e fissarlo per concetti con la scrittura nella sua rappresentazione, è meccanismo-procedimento cognitivo sapienziale, non risultato. È metodo. Il pro-getto, tutte le volte che agisce davvero, decontestualizza il mondo e lo riscrive come proprio mondo, dandogli il senso transeunte del momento. Per questo il pro-getto esprime tutto un mondo. È, infatti, un "progetto di mondo", di un mondo (quello che risulta dopo la decostruzione del programma e della situazione singoli), non de il mondo. Formalismo estetico e sviluppo delle Regole disciplinari, Arte e Disciplina, si incontrano sul piano dell'assenza di significati per gli uomini, giacché gli unici significati ammessi sono quelli costruiti all'interno dell'una o dell'altra. La Fenomenologia ci avvicina all'uomo, l'architettura evocativa si pone sul piano del rapporto uomo-mondo, ma ne indaga la psicologia emozionale, si ferma ai sentimenti; l'Ecologismo oggi vuole portarci alla natura di Rousseau dimenticando le reali esigenze e volontà degli uomini nella vita reale. Tutto ciò non provoca azioni attive di conquista di posizioni nobili nella scala della ricerca di senso. La parte migliore di noi forse è la più problematica, non la più appagata. E ancora, tutto il sociologismo e l'ecologismo del mondo non possono che re-incontrare sempre solo se stessi, perché escludono libertà e volontà singole, ma elaborano manifesti per popoli e masse, come "loro" le vogliono.

Altra cosa è ciò che qui s'intende per pro-getto: esito temporaneo e non pre-ordinato (come per disciplina), comprensibile e non eroico (come per arte), sintetico-singolo e non ideologico (come per sociologia ed ecologia), reale-pratico e non sentimentale (come per psicologia), non casuale sulla strada della ricerca di senso. Esso, in quel luogo, in quel contesto, in quel momento, in quella cultura, nel suo Tempo, ..., per quell'attimo esprime tutto ed è subito dopo immediatamente ed inevitabilmente superato. Esso non si costruisce da e per filosofia (in senso specialistico), ma con atteggiamento critico (in senso pro-attivo), ciò che consente un fare non casuale e nemmeno causale, ma auto-co-sciente (PRATICA PENSATA). Per questo motivo il pro-getto non è pro-dotto, è sempre singolo e diverso. Il pro-dotto, invece, è per definizione ripetibile e ripetuto (ciò che è possibile con "lo stile" e con "la disciplina"). Insomma: quanti architetti si sono fatti una ragione del fatto che il mondo in realtà è fuori? E anche svilire il problema dell'uomo e del mondo al dato emozionale, però, è rinunciare troppo presto allo scandaglio della complessità e profondità delle questioni, è un lavorare sull'evento psicologizzato e perciò intenzionalmente solo sulla cronaca emotiva, un modo di esprimere contemporaneità lieve, una contemporaneità cronachistica senza vera modernità e speranza, una valutazione sull'uomo talmente limitata da poter essere "offensivamente ottimista". Quella pacata serenità ... di cui si diceva all'inizio.

Ecco perché, escluso che si possa "parlare" dei massimi sistemi nella pratica del progetto, è altrettanto incluso che si indaghi costantemente il mondo che ci è conoscibile, in modo sempre nuovo e rinnovato ad ogni istante, anche perché noi stessi, tutti, con le nostre pratiche ed i nostri pensieri, lo modifichiamo per tutti in ogni attimo. Il mondo conoscibile che noi indaghiamo nel nostro approccio al progetto e nel farlo, è spesso il SISTEMA URBANO, oppure L'URBANICITÀ DEL SISTEMA COMPLESSO DELLE NOSTRE CITTÀ. Questo sistema può essere considerato come un ECO-SISTEMA PARZIALE, definibile e dunque definito nel tempo e nello spazio e nella nostra mente. Con questa consapevolezza, sul de-finito, si può agire con il fine finito del

progetto. A riguardo di questo credo si possa e si debba ragionare anche di ENERGIA in senso lato, ENERGIA URBANA ED ARCHITETTONICA, non solo in termini di dinamismo e cambiamento costante, ma anche come di quell'essere di alcune architetture e di alcune situazioni urbane. Lungi da noi qualsiasi scadimento in un atteggiamento "vitaminico" o "vitalistico", edonistico o superomistico, lungi dalle malinconie futuriste, parliamo più consapevolmente di quell'energia (in gran parte racchiusa nel Tempo progettuale) che un'architettura nel farsi assorbe in grande, enorme, quantità (non solo in fase realizzativa).

Può questa energia essere resa all'ambiente urbano alla fine?. Nei casi migliori io penso di sì.

Avviene quando le architetture sono in grado di dare di più a tutti, ecco che allora l'energia assorbita è resa in misura maggiore e la legge della termodinamica, tutto considerato, si inverte. È vero che si è consumato materiali e tempo, che è aumentato il caos nel *facere*, ma alla fine, se l'esito crea forza, più forza in tutti, si rafforza l'urbanità e cresce lo spirito civico, lo spirito critico, si crea dibattito e si inducono gli uomini a pensare, soprattutto, allora io credo che l'energia resa sia globalmente e sistemicamente superiore a quella utilizzata. È pur sempre il piano culturale, civico, sociale, il piano sul quale realmente si tirano le somme.

Ecco, la messa a sistema di tutto ciò determina la sostenibilità dell'intervento, anzi, può ritrovarsi una positività in assoluto, ecco cioè la sostenibilità positiva e non difensiva.

Per esempio: il fatto che un intervento generi dibattito e poi convinca molti anche solo ad usare energie alternative e a non impegnare risorse nel recupero ad ogni costo, a sostituire piuttosto che ristrutturare a favore di solidità e sicurezza, di benessere termo igrometrico acustico spaziale, di funzionalità al vivere moderno, a favore di nuova estetica, di nuovo intelletto; a non spendere soldi in dettagli storicistici, ma piuttosto in infissi e coibentazioni, ..., tutto ciò non genera sistemicamente un valore positivo nel computo finale tra risorse utilizzate e risorse rese?. Non genera quella consapevolezza dei problemi urbani e delle soluzioni possibili che rendono positivo il saldo finale?.

«... Si può tentare una obiezione: quale senso ha porsi un problema del genere, perché dovrebbe condurre a un meglio rispetto alla "esecuzione buona" pura e semplice? Una obiezione di questo genere desidera una definizione di bene come fosse una cosa e non una possibilità aperta, un ampliamento dell'orizzonte del possibile, una educazione ulteriore della sensibilità e dell'intelligenza che può essere a nostra disposizione. (...) Potremmo dire che il buon professionista non è un efficiente esecutore di direzioni del mondo già esistenti, ma è colui che accresce la possibilità del suo fare, ponendosi il problema di una possibile direzione di senso».(Fulvio Papi, Figure del tempo, Mimesis 2002, ricordato da Diego Caramma).

La città è il luogo della contemporaneità, ed è il luogo dei problemi contemporanei.

Se i problemi e le questioni che si pongono a riguardo delle città contemporanee, compreso il problema ambientale, rientrano anche nell'urbanistica, va chiarito che deve essere urbanistica di città, pro-getto urbano in senso lato, culturale, urbani-città. Non buro-urbanistica, non urbanistica stereotipata.

La presa di coscienza della "città", pertanto, significa che essa va affrontata con creatività, non inseguendo i fenomeni ma con visioni del futuro (atteggiamento critico-creativo).

Se vive, la Città, per definizione annovera tra le proprie costanti il nuovo ed il modificarsi, è nell'essenza dinamica e rifiuta inesorabilmente le preordinazioni statiche (richiede immaginazione). Tutto questo non è strettamente "programmabile", piuttosto "immaginabile/idea-bile", ma "intercettabile" sempre solo sulla traiettoria della complessità e della processualità.

L'essere della città è il nuovo come atteggiamento operativo, e quindi politica, verso un futuro.

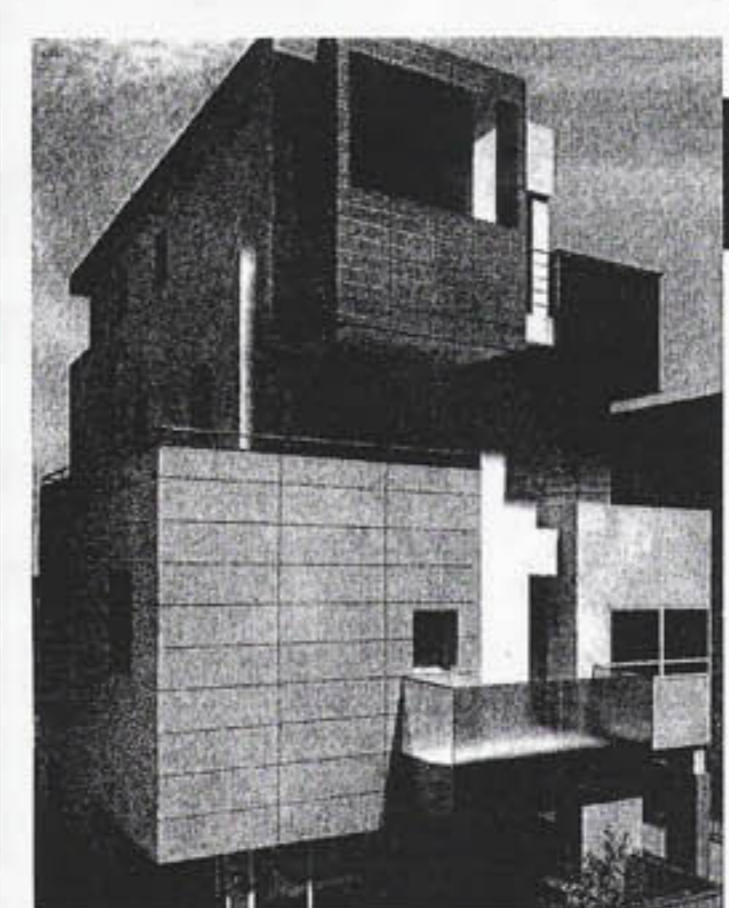
"Per poter vivere assai più che di mete precise abbiamo bisogno di una visione" (Elias Canetti); è sempre la mia citazione preferita.

La città, se è città e non ghetto, è libera, e condizione di libertà per i suoi cives. I progetti, così, alimentano la città, i piani la mortificano. Perché "l'ordine" è sempre l'ordine di qualcuno, quindi non potrà mai essere quello di tutti. La città, appunto è caos, ma ogni tanto dal caos riesce a generare quelle energie suppletive che la contraddistinguono e sono il carburante della sua dinamicità.

Ma è proprio su questo piano, quello più importante epistemologicamente, che il progetto di via Albertazzi, che è il pre-testo del presente, si è rivelato, oltre ogni volontà e previsione, una vera "cartina di tornasole"; svelando appieno lo storicismo, l'antimodernismo, l'apriorismo stilistico e visibilistico, la tradizionalogia come espressione più popolare e comodamente alla moda, di un gruppo consolidato di professori soloni, energumeni della stupidità umana, in una città come Bologna.

Da qui le oramai "solite" polemiche, sempre all'insegna dell'ecomostro; quando poi l'edificio, qualsiasi edificio, può anche essere un mostro, ma non certo "eco" se sostituisce edifici infinitamente più energivori ed obsoleti. L'ecomostrosimo infatti è una categoria eminentemente visibilista, e può essere accettato se parliamo di paesaggio cartolinesco o di coste e monti, ma in città denuncia tutto il limite dell'arbitrarietà.

Il caso
Via Albertazzi
una petizione
contro
l'ecomostro



PRESERVIAMO LA BELLEZZA DI QUESTA ZONA E DEL NOSTRO QUARTIERE
NO ALLO SCEMPIO IN VIA ALBERTAZZI 32
 VOGLIAMO SFREGIARE UNO DEI PIU' BEI VIALI DI QUESTA ZONA FATTO DI GRAZIOSI VILLINI DI INIZIO '900 CON UN MOSTRO DI 4 PIANI IN ACCIAIO E CEMENTO CHE PER NULLA SI INSERISCE NELLO SPLENDOLO CONTESTO CHE LO CIRCONDA E CHE ANDRA' A MINARE PER SEMPRE LA BELLEZZA E L'EQUILIBRIO URBANO DELL'INTERA ZONA
 SE ANCHE TU HAI SEMPRE AMATO E RISPETTATO QUESTE VIE PUOI PRESERVARLE CON IL SEMPLICE GESTO DI UNA FIRMA PER FAR SI' CHE SCEMPI COME QUESTO NON NE' OGGI NE' MAI
 CHIEDIAMO SOLAMENTE CHE SI COSTRUISCA IN ARMONIA CON IL CONTESTO CIRCOSTANTE AL FINE DI RISPETTARE LA BELLEZZA DI QUESTI LUOGHI

Corriere di Bologna Mercoledì 7 Maggio 2008

Cronaca

Il caso I cittadini raccolgono 200 firme contro il nuovo edificio che nascerà al civico 32

«Quel palazzo è troppo moderno» Scatta la rivolta in via Albertazzi

Forlani: dovevano informarci. L'architetto: non ci sono vincoli

«Un'area in stile liberty non si può rovinare con un mostro in acciaio»
 Il proprietario: tutto regolare, partiamo coi lavori

È la strada dove, fino all'anno scorso, abitava il sindaco Sergio Cofferati. Ed è a lui (oltre che all'assessore all'Urbanistica Virginio Merola e al presidente del quartiere Santo Stefano, Andrea Forlani) che i cittadini residenti in via Albertazzi e dintorni hanno scritto una lettera, per fermare quello che definiscono «lo scempio di via Albertazzi 32». Perché al posto della palazzina decadente che c'è ora e che verrà abbattuta sorgerà nei prossimi mesi una struttura contemporanea di quattro piani e fattura che si discosta dallo stile liberty delle abitazioni di fine Ottocento e inizio Novecento che contraddistinguono quello che i residenti definiscono il «quartiere giardino».

Appena venuti a conoscenza del progetto, quindi, gli abitanti della zona si sono subito riuniti in un comitato e hanno raccolto nell'arco di un paio di settimane più di 200 firme. «Ci si chiede secondo quali canoni — scrive il presidente del neonato comitato, Marco Dugo — si possa passare dai semplici due piani dell'attuale villino ai quattro



Il passato La palazzina in via Albertazzi 32 che verrà abbattuta

vo proposto ai proprietari delle case confinanti un sopralluogo prima dell'inizio dei lavori, per poi risarcire gli eventuali danni: mi hanno risposto che in casa loro non fanno entrare nessuno».

Più decisa la replica ai residenti arrivata dal progettista della struttura che sorgerà in via Albertazzi, l'architetto Gianluca Brini, che ha messo la firma su numerosi edifici contemporanei in centro e che su alcuni progetti, come quello dell'edificio «di rottura» tra via Azzogardino e via del Rondo-

Il Comune



Esame già passato
 L'estetica del palazzo disegnato da Brini è stata valutata da una commissione

ne, ha ricevuto in passato diverse critiche. «Via Albertazzi — spiega Brini — non è la via che il comitato vuol far credere: a un'edilizia storica di pregio si affiancano edifici moderni». Insomma, a sentire l'architetto «i cittadini sono liberi di dire quello che vogliono, ma i nostri edifici sono tutti contemporanei: non capisco come si possa progettare diversamente da così nel 2008».

Il presidente del Santo Stefano, Andrea Forlani, non sapeva nulla della nuova costruzione, perché il Quartiere non ha com-



Il futuro Il progetto dell'edificio ideato dall'architetto Brini

La scheda

Il progetto
 In via Albertazzi 32 al posto della palazzina che c'è adesso sorgerà un palazzo contemporaneo di quattro piani progettato dall'architetto Gianluca Brini
La petizione
 I cittadini della zona hanno già raccolto più di 200 firme contro quello che definiscono «uno scempio» che non si adatta ai villini liberty di fine Ottocento

petenze sui progetti architettonici. Ma mette i puntini sulle «i»: «Quando ci sono interventi che possono urtare la sensibilità dei cittadini, sarebbe giusto che il quartiere sapesse prima. Se quella costruzione sarà di forte impatto faremo sentire la nostra voce, soprattutto considerando che in quella zona anche per mettere un dehor bisogna chiedere il permesso alla Sovrintendenza».

Il responsabile dell'Unità edilizia del Comune, Enzo Aldrovandi, fugge ogni dubbio: «La commissione estetica che valu-

ta la qualità architettonica e paesaggistica dei progetti in base a parametri precisi ha dato l'ok a quel progetto a giugno 2007: non c'era vincolo né sull'edificio attuale né sull'area».

«Faremo le nostre verifiche — dice il direttore regionale dei Beni culturali, Luciano Marchetti — ma se in quell'area non c'è vincolo, noi non interveniamo. Comunque in alcune zone della città cercheremo di mettere vincoli d'ambiente». Chissà che presto non tocchi anche a via Albertazzi e dintorni.

Daniela Corneo



«Troppo moderno», a Bologna è polemica sull'edificio di Brini



B raccio di ferro sull'architettura bolognese. Da un lato un gruppo di cittadini che si batte contro quella che definisce «un mostro d'acciaio», dall'altro l'architetto Gianluca Brini che difende la sua creatura. La materia del contendere è una vecchia e malandata palazzina di due piani, in via Albertazzi, a Bologna – a pochi passi dal centro storico – che verrà abbattuta per lasciare posto a un moderno edificio di quattro piani. «Non parliamo di ecomostri, per cortesia – spiega l'architetto Brini –, via Albertazzi non è una strada organicamente in stile liberty, nella stessa via ho già fatto altri due interventi moderni e non c'è stato nessun problema. Tra l'altro, nella mia relazione parlo di riqualificazione del contesto specifico». Dunque, nessun pugno allo stomaco dell'architettura bolognese. Ma perché i residenti se la prendono tanto con questa nuova palazzina? Inanzitutto per il raddoppio dei piani dell'edificio, poi la cosiddetta «armonia del quartiere» che – a detta dei cittadini – verrebbe intaccata dalla struttura «troppo moderna». E così in 200 residenti di via Albertazzi, e strade limitrofe, hanno scritto a sindaco, assessore all'Urbanistica e presidente del quartiere Santo Stefano. Dal canto suo l'architetto Brini si dice sereno e analizza la situazione sia dal punto di vista procedurale che architettonico: «A Bologna, in attesa del Psc, vige il Prg dell'85, operativo dal settembre del 1989 e su

quello ancora si lavora. Inoltre, c'è un regolamento edilizio che riguarda questi interventi, aggiornato nel 2003 e continuamente modificato». Da questo punto di vista è tutto regolare? Anche il raddoppio dei piani dello stabile? «Le norme urbanistiche e di edilizia che regolano queste attività, nel Comune di Bologna, parlano di superficie e non di volumetrie, come invece accade a Milano. Dunque occorre tenere conto di questo quando si ragiona sui dimensionamenti. Nello specifico di via Albertazzi noi non abbiamo chiesto una Dia, ma proprio un permesso di costruzione e la commissione urbanistica, che non è delle più leggere, ha dato il via libera. Se l'edificio non è classificato e non ci sono vincoli di facciata o volume si raccoglie la superficie esistente e si lavora». L'architetto Brini però non è nuovo ad attacchi subiti per progetti portati avanti in città: «Quattro anni fa fui accusato di voler realizzare un "ecomostro" in via Libia. La pressione arrivò a tal punto che dovette scomodarsi l'assessore all'Urbanistica per dire che quel progetto era a norma. È triste una città dove si deve scomodare l'assessore per chiudere una vicenda di questo tipo». Così anche per un altro stabile in via Azzo Gardino: «In quell'occasione ho sfruttato per primo una norma che consentiva in centro storico di fare recuperi anche fuori sagoma, facendo ragionamenti di carattere volumetrico: c'era un'officina, è stata abbattu-



ta, abbiamo preso la superficie e portato il tutto in altezza. Sono persino arrivato a non sfruttare l'intero volume». Tornando alla palazzina di via Albertazzi, che tipo di intervento intende fare? «Preciso che sempre in via Albertazzi ho già effettuato due recuperi. Poi, certo che l'aumento di piani e la forma del nuovo edificio tende ad aumentare la volumetria, ma ho utilizzato accorgimenti per rendere la massa più leggera – spiega l'architetto Brini –. Se avessi sfruttato tutta la superficie demolendo e ricostruendo la palazzina in mattoni e con le facciate dritte sarebbe stato più impattante. Abbiamo dunque lavorato attraverso l'alleggerimento della massa utilizzando toni chiari, vetro, metalli e materiali che scavano il volume. Abbiamo inoltre imposto al cliente (la società Best Houses Real Estate, ndr) di installare già l'impianto solare e fotovoltaico».

CRISTIANO ZECCHI

«L'Italia cerca casa», il focus di Garofalo alla Mostra di Venezia

Alla prossima Biennale di Venezia il padiglione italiano curato da Francesco Garofalo propone un focus sul tema «L'Italia cerca casa. Progetti per abitare e riabitare le città». Tra gli architetti invitati si mescolano generazioni e provenienze geografiche. Si va dal designer milanese Andrea Branzi ai trentenni genovesi Baukuh. Il primo protagonista dell'architettura radicale negli anni Sessanta, gli altri, emergenti, stanno realizzando alloggi sociali ad Amsterdam dopo aver vinto un concorso Europeo. Tra gli altri architetti invitati ci sono anche Studio Albori, Francesco Careri, Francesco Cellini, Luca Emanuelli, Ian+, Marco Navarra, Italo Rota, Salottobuono, Beniamino Servino e Mario Cucinella.

L'allestimento delle due sale alle Tese delle Vergini all'Arsenale prevede un racconto che incrocia il revival della «casa per tutti» con la proposta della «casa per ciascuno». La prima sala, ellittica, conterrà i materiali dell'attualità. L'altro spazio rettangolare sarà circondato su tre lati da una mappa lunga 70 m con il racconto della controversa eredità del passato, che farà da sfondo e rimando storico ai nuovi progetti. Questi saranno collocati su un arcipelago di grandi tavoli, ognuno allestito dall'architetto invitato.

WWW.SPAZIOARCHITETTURA.CH

05 giugno 2008

In difesa del progetto di Via Albertazzi a Bologna

di Diego Caramma

Se la preoccupazione di ogni tempo fosse stata quella dell'«ambientamento», specie nel campo dell'architettura non ci sarebbero stati gli sviluppi e le evoluzioni che conosciamo e che hanno caratterizzato le epoche in cui si manifestavano. Le città e il territorio risulterebbero illeggibili se non si fosse in grado di riconoscere la stratificazione di linguaggi che hanno condotto dalle prime manifestazioni dei millenni preistorici fino ad oggi.

È la filosofia contemporanea che, educandoci ad uno sguardo genealogico, ci ha insegnato fra le altre cose a riconoscere quell'arbitraria e indebita «retrocessione del testimone» cui si accompagnano le pretese ideologiche e superstiziose dello storicismo e dello storiografismo. Gli interventi nell'ambito di tessuti esistenti, specie in quelli definiti «storici», non si esaurisce in un nostalgico ed illusorio sguardo al passato, in una nevrotica coazione a ripetere. È urgente e necessario mettere sotto critica la pretesa di parlare di uno «stato originario» (fantasma metafisico che si illude esistano cose vere in sé, un universo in sé, un passato come «dato», indagabili da un supposto e imperturbabile «sguardo panoramico»). ... E ciò avviene perché stiamo disegnando la nostra fisionomia di «soggetti» soggetti alle e giocati dalle pratiche che ci mettono in opera, riscrivendo la nostra dipendenza dalle pratiche che ci producono. Come tali non siamo liberi da ogni condizionamento. ... La domanda sul modo in cui cambieranno lo spazio, la luce, la materia, non è affatto una domanda retorica, ma investe nel profondo il nostro modo di pensare e rapportarci all'architettura. La percezione di chi utilizza le tecnologie contemporanee non è la stessa di chi, fino a qualche decennio fa, non disponeva di elaboratori elettronici o telefoni cellulari. Come il modo di vedere e vivere la città e il territorio di un automobilista non è quello di chi si spostava unicamente a piedi o in carrozza. ... Sono le trasformazioni in atto che ci aiutano ad essere più vicini ad intendere l'architettura come tessuto di relazioni, soglia alla relazione tra corpo e mondo. Questa effettiva trasformazione dell'architettura rappresenta il compito immane e grandioso che ci attende, ma per il quale è necessaria una rivoluzione di pensiero critico: la rivoluzione di un'intera visione istituzionalizzata del sapere tesa all'apertura di nuovi e inediti orizzonti.

Forse, la questione si innerva sul modo di intendere la verità in modo non dogmatico, cioè come qualcosa di non monolitico e definito una volta per tutte, perché fondare la verità e dire la verità sono due momenti differenti. Anche ora stiamo esibendo l'evento di un incontro (di verità), vivendo un momento di fondazione della verità. Ma possiamo dirne contemporaneamente il significato? Dire che cosa significa, che cosa significherà questa verità? Non possiamo farlo, perché la verità non è già vera di per sé.

Neppure per gli edifici le cose stanno così, perché la loro verità è un processo di significati in continuo movimento. La verifica della verità, si capisce, è ciò che non è in possesso della sua fondazione. Il potere, e il dogmatico, però, esigono esattamente questo, vorrebbero cioè trattenere la verità per garantirne il significato (il significato assoluto e intramontabile, cioè nato morto). E il dogmatismo presenta molte analogie con il buon senso comune, o con le chiacchiere da marciapiede che pretendono di avere l'ultima parola su tutto. Come per esempio capita, così come altrove, a Bologna, dove un progetto degno di rispetto come quello dello studio Brini in Via Albertazzi, che qui riportiamo, ha suscitato molte e ridicole polemiche nell'ambito delle quali l'esigenza di un confronto critico è stata del tutto disattesa a causa dell'ostracismo di quanti non fanno il minimo sforzo per capire, credendo per di più di difendere una tradizione che, di fatto, dimostrano di non conoscere. E questo dice davvero tutto.

Parafrasando il Filosofo vorrei dire che "ancora non ci capiamo".

Il progetto non è mai e nient'affatto una questione linguistica, è un ben più complesso approccio alla realtà.

Come possiamo costruire meglio se non lanciandoci in avanti?; cioè diversamente dal noto, altrimenti il meglio rispetto a cosa è?; come costruire in maniera più sostenibile se non cercando nuovi modi?

punto uno

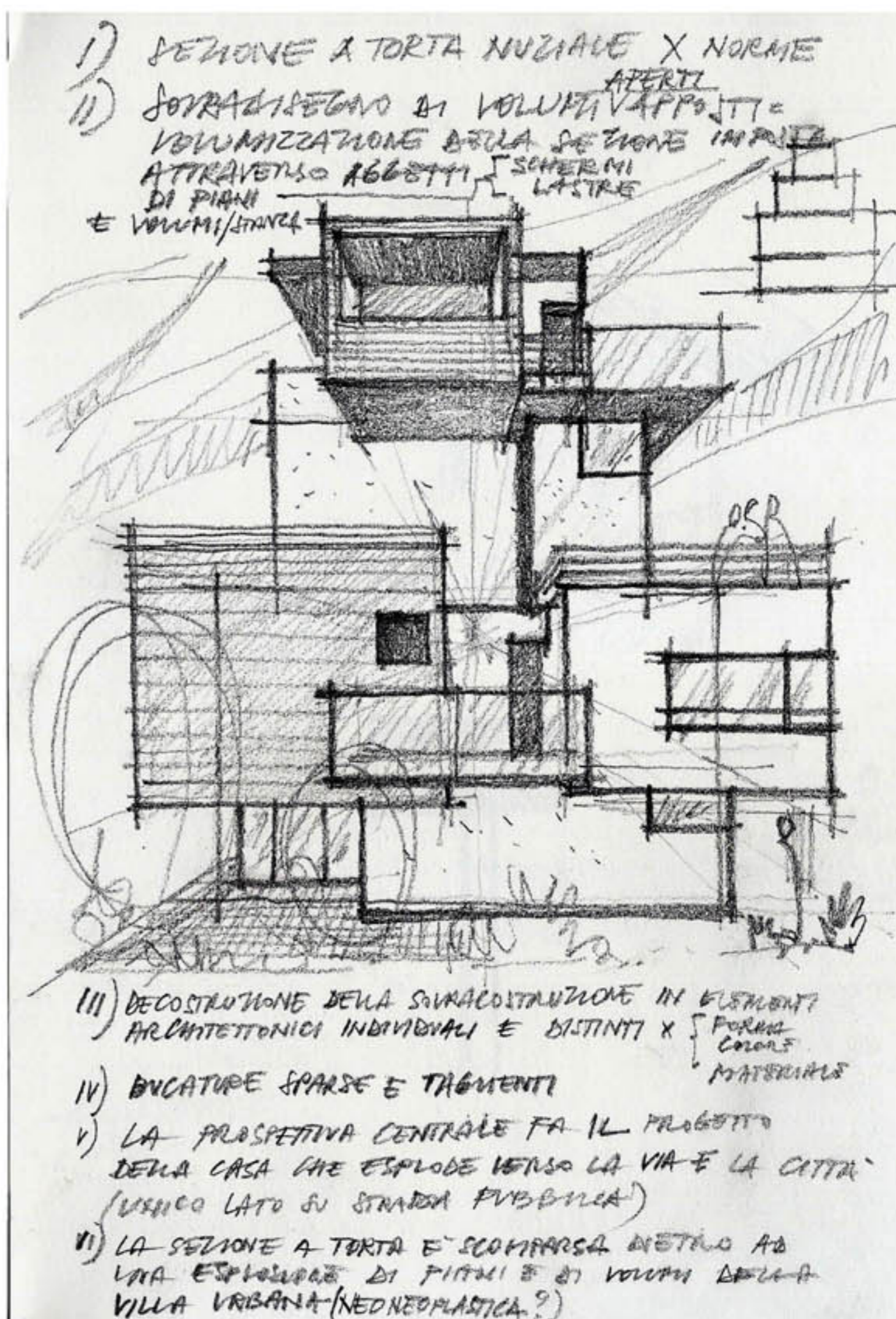
La pratica pensata del pro-getto, si diceva, diversamente dalle applicazioni tecniche, ha esito pratico "sorprendente" (non normabile o normalizzabile).

L'approccio progettuale, penso possa essere di due tipi: ESTETICO o ETICO, a seconda che il pensiero applicato alla pratica progettuale ricerchi IL BELLO ovvero IL SENSO. Il bello è "il fine finito", il senso è "un fine aperto": il primo si esaurisce nella contemplazione di sé, il secondo è metodo comportamentale, abito.

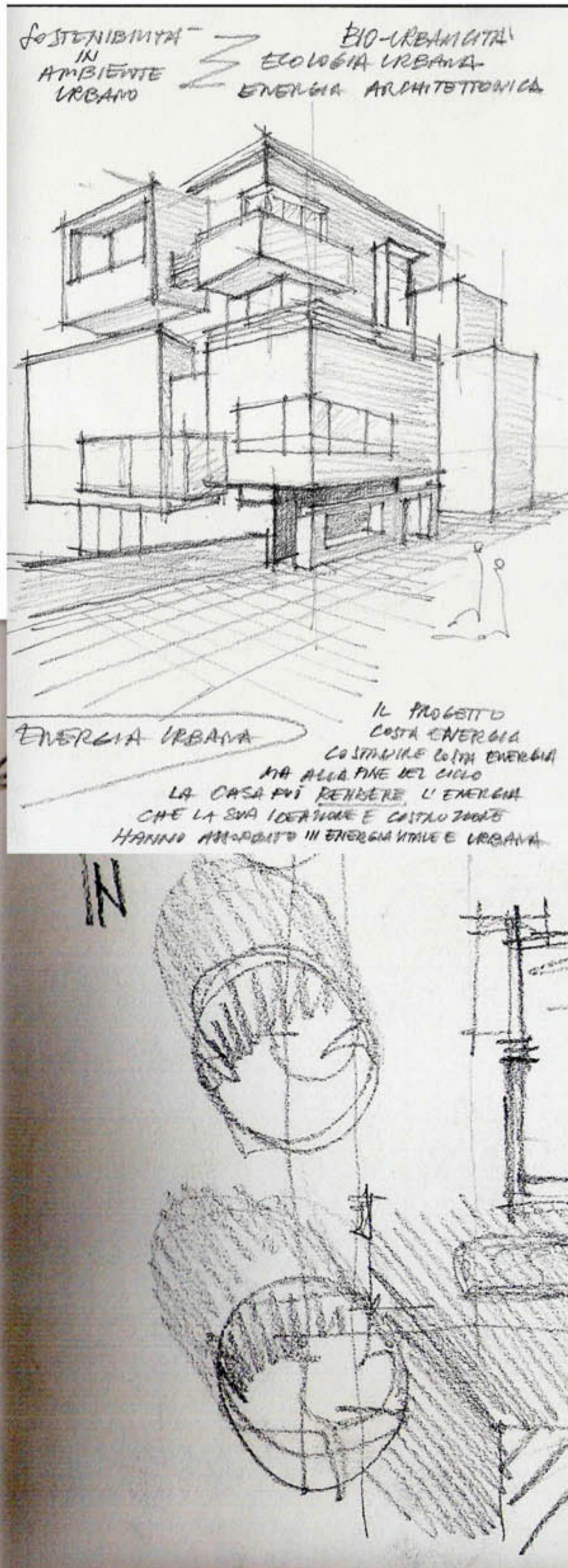
L'estetica ha un atteggiamento finalistico: il bello come il vero (ermeneutica); l'etica, invece, comporta un atteggiamento metodologico: la ricerca di senso come esito delle domande sul perché e come (epistemologia gnoseologica). L'estetica è rappresentazione - disegno - immagine di un esito pre-costituito e ri-cercato (non c'è sviluppo del discorso). L'etica è responsabilizzazione - progetto - funzione di un modus che cerca un esito non pre-costituito (che deriva infatti dallo sviluppo del discorso). Solo su questa strada, pertanto, le soluzioni possono essere "nuove". Secondo l'estetica il pro-getto porta all'a-priori da disvelare (il presunto *logos* dell'opera ... ridicolo), è il disegno finalizzato a rappresentare IL PROGETTO (l'unico possibile = stile); secondo l'etica il pro-getto porta ad un esito da trovare (alla fine), è il metodo finalizzato a trovare UN PROGETTO (il migliore possibile = pensiero).

Secondo l'estetica LA SOSTENIBILITÀ va disegnata e rappresentata (disvelata come legge data); secondo l'etica LA SOSTENIBILITÀ fa parte dell'approccio problematico (impronta metodologica impegnata caso per caso). Secondo questo approccio la sostenibilità sta nella complessità del MONDO, nel TEMPO, sostiene le pratiche affinché l'esito sia il più sensato per l'UOMO .

LA SOSTENIBILITÀ COME DATO DI NECESSITÀ E DI METODO SI INSERISCE NELLA PRATICA PROGETTUALE CHE VA ALLA RICERCA DI SENSO NELLA COMPLESSITÀ.



punto due



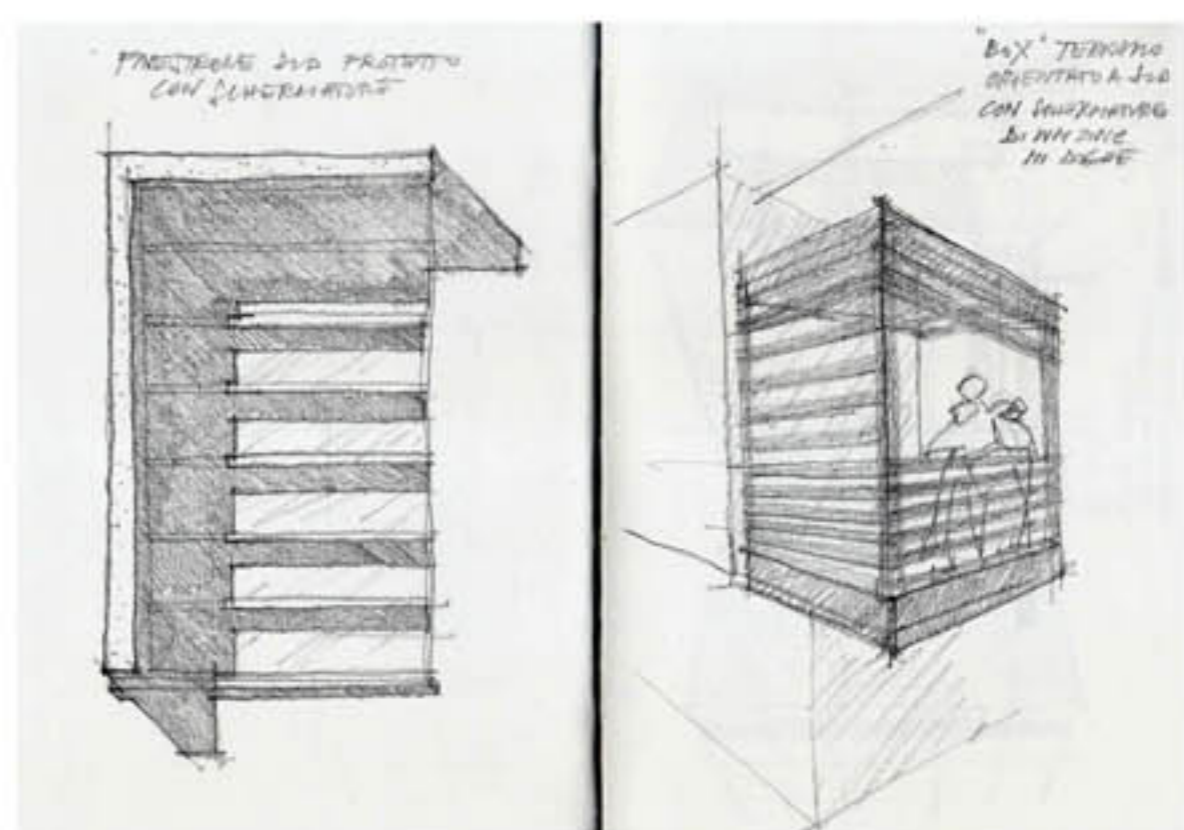
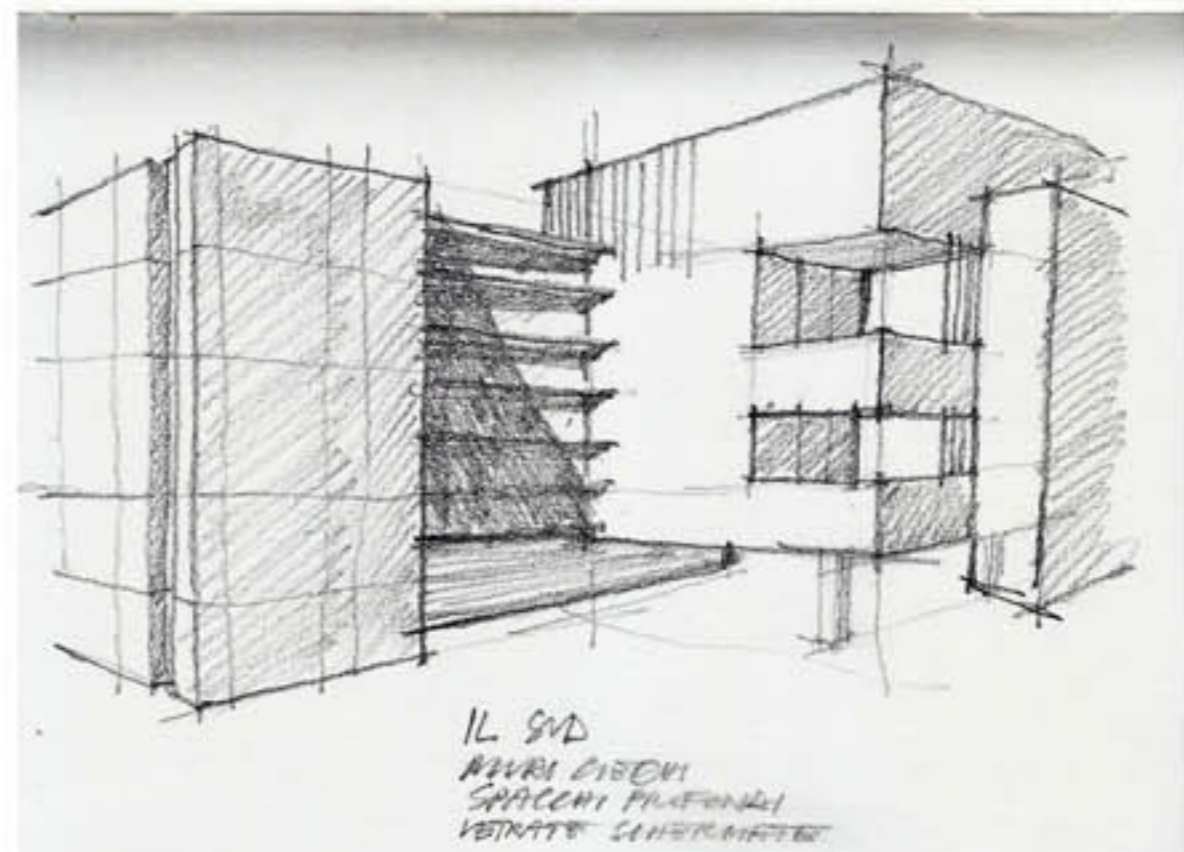
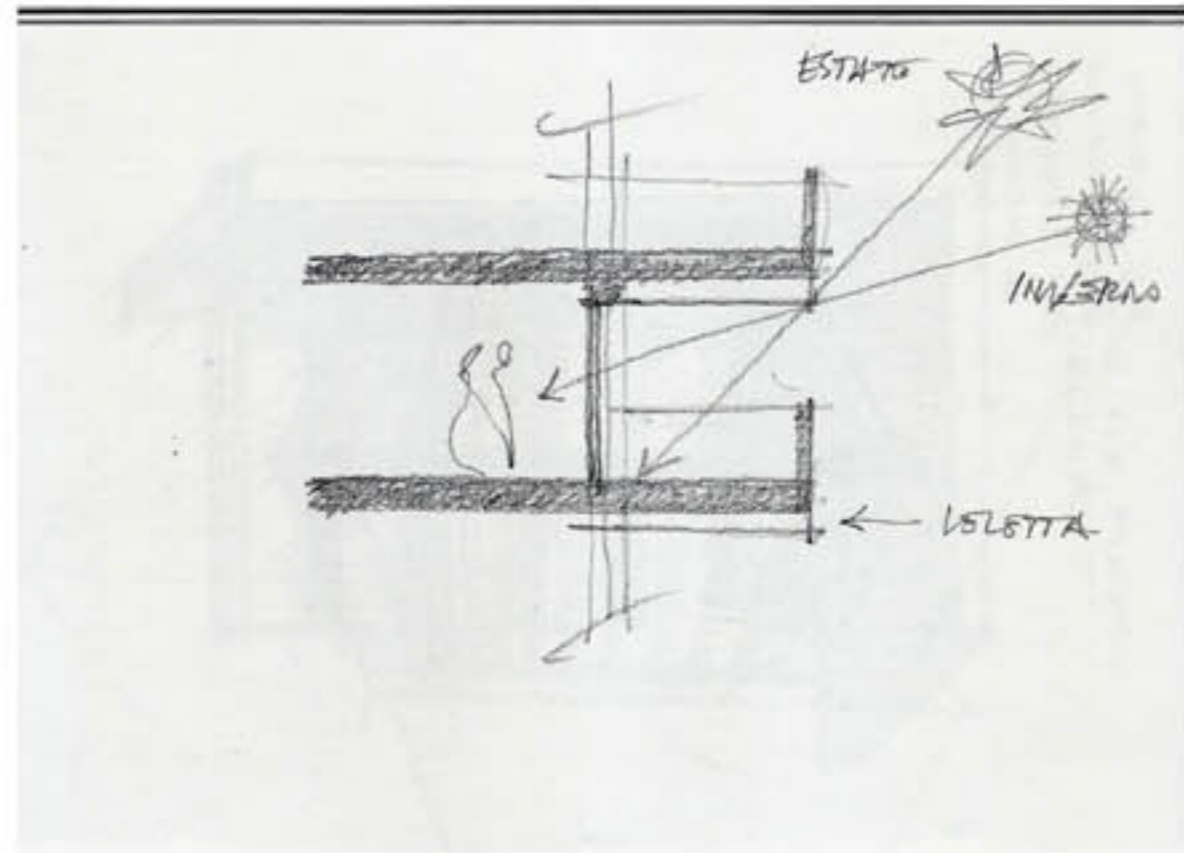
I nostri percorsi di sostenibilità pratica sono elenchi, semplicemente elenchi sempre aggiornati di cosa possiamo e dunque dobbiamo fare, o meglio, elenchi di tanti fattori da considerare nel progetto.

Facciamo sempre sostenibilità energetica in questo modo, per risparmiare energia, ma mai a scapito della necessaria urbanità del progetto:

- Sostenibilità ambientale antimimetica ma soprattutto prestazioni architettoniche e civili
- Sostenibilità e risparmio energetico come arricchimento e non come rinuncia
- Sostenibilità non prevaricante, ma collaborante alle condizioni d'uso ed ai fattori estetici e sociali, che, come dato di necessità e non di finalità, si inserisce nella progettualità che va alla ricerca di senso nella complessità.

Ecco il nostro "elenco di banalità" da tenere sempre presente (in **Albertazzi** c'è tutto questo, ma c'è anche un orientamento dato del lotto, che inoltre deve tenere conto della strada, c'è la necessità di far passare il concetto di nuovo, c'è la qualità urbana e tipologica, c'è un abitare aggiornato sui desideri aggiornati, ...):

- Qualità urbana e civile: inizio e fine di tutto, e qui tutto deve tornare. Perché le architetture, gli spazi costruiti, le modificazioni del terreno, si generano, evolvono e muoiono come risposta a fondamentali esigenze pratiche e spirituali dell'uomo ...
- Uso e qualità abitative: lo studio tipologico con riferimento non solo agli orientamenti ed agli spazi richiesti, ma anche a proposte di nuovi modi e qualità dell'abitare, contempera usi ed esigenze di base con esigenze di innovazione e di ricerca per un ruolo civile e processualmente innovativo del progetto
- Studio della disposizione degli ambienti: attenzione progettuale rivolta allo studio degli affacci in relazione all'attività svolte in ogni ambiente, ma criticando e decostruendo le relazioni tipiche tra usi e ambienti e tra usi e usi, ambienti e ambienti, per ri-costruire nuovi rapporti
- Studio dell'orientamento sull'asse elioteramico: sviluppo planimetrico del progetto alla ricerca della migliore esposizione ambientale, ma non senza confrontarla con le esigenze di urbanità e di vita
- Uso di energie alternative: Utilizzo di tecnologie che producono energia elettrica e termica da fonti rinnovabili, risparmiando la produzione da fonti non rinnovabili. E' obbligo ricondurre queste tecnologie nel sistema progetto
- Impianti per risparmio energetico: tecnologie volte a migliorare il rendimento dei sistemi di riscaldamento/raffrescamento. Pannelli radianti, riscaldamento centralizzato, teleriscaldamento, cogenerazione, pannelli solari fotovoltaici e termici
- Controllo della radiazione solare: protezione estiva e irraggiamento diretto invernale permettono attraverso le forme dell'edificio di ottimizzare i consumi energetici ed il comfort interno. A questo fine devono concorrere poi i materiali utilizzati
- Forma compatta: ottimizzazione del rapporto S/V, permette di limitare le dispersioni termiche o i surriscaldamenti estivi diminuendo le superfici esposte
- Illuminazione naturale: sfruttare le aperture per l'illuminazione diretta, diminuzione dei consumi di energia elettrica e miglioramento del comfort
- Ventilazione naturale contrapposta: l'apertura di finestre contrapposte in un ambiente garantisce un'adeguata ventilazione naturale, incidendo sul risparmio energetico
- Abbattimento del rumore: esigenza esterna ed inevasa in ambito urbano, tipicamente affrontata disgiuntamente dall'architettura (vedi barriere e divieti), da ricollocare invece nel pacchetto del progetto architettonico. Architettura come soluzione, vedi volumi schermanti
- Uso della vegetazione per mitigazione termica e acustica: la vegetazione permette di creare gradienti termici utili a favorire la ventilazione naturale, oltre che ad avere effetti benefici di tipo psicologico e, talvolta di mitigazione del rumore
- Eliminazione isole di calore: problema tanto sottovalutato quanto reale, specie in ambito di densità urbana, da affrontare nel progetto e non eludere come externalità
- Reimpiego delle acque meteoriche ed utilizzo mirato dell'acquedotto: il recupero delle acque per i diversi usi non potabili costituisce un importante supporto alla sostenibilità ambientale complessiva.



punto tre

Per trovare una conclusione “semplice e sintetica”:

Crediamo, e pratichiamo, in una progettazione consapevole che si occupi di tutto, e a riguardo del tema ambientale, che si occupi principalmente di tutti gli aspetti e le opzioni passive. In modo che, innanzitutto, si ottenga il risparmio energetico attraverso la forma dell’edificio stesso, opzione a costo zero se non prevarica le altre esigenze complessivamente da rispettare (funzionali, culturali, urbane, ...).

C’è una particolare complessità e sensibilità urbana da considerare in questi progetti, e c’è la possibilità di innervarli di bio-urbanità ed energia urbana. Anche perché solo così tutti i nostri progetti ed i progetti di tutti possono dare esito ad edifici sempre sostenibili. Un atteggiamento positivo ed operativo, cioè PRO-POSITIVO, è nostro dovere, come responsabilità di uomini e di ruolo. Ciò significa che agiamo, in certo senso, in LIBERTÀ CONDIZIONATA, laddove la condizione limite è che si facciano cose dotate di SENSO.

